



Tracce per l'animazione pastorale nelle Comunità parrocchiali

A cura dell'Ufficio diocesano Caritas



Arcidiocesi Reggio Calabria-Bova

TEMATICA DA APPROFONDIRE: *Il primato di DIO*

Tratto dal Sussidio nazionale [«HAI VINTO LE TENEBRE DEL PECCATO CON LO SPLENDORE DELLA COLONNA DI FUOCO»](#) (Preconio pasquale) CEI

II DOMENICA DI QUARESIMA

Monizione d'inizio

La seconda domenica di Quaresima ci propone la figura maestosa di Abramo, pronto addirittura a sacrificare il suo unico figlio Isacco perché confida nella fedeltà di Dio. Egli, nella fede, *già* conosce il vero volto di Dio, “vede” nell’oscurità quanto Cristo rivelerà in piena luce, ossia che Dio non risparmia il proprio Figlio (cf. Rm 8,32a). È il mistero della Trasfigurazione del Signore: agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni viene data una luce di rivelazione affinché non venga meno la loro fede per lo scandalo della croce. Essi sono avvolti da una luce divina, ben superiore alla sapienza e alle capacità umane, e contemplanò il mistero pasquale: il Risorto è il Crocifisso!

Parola di Dio

Gen 22, 1-2. 9. 10-13. 15-18: Il sacrificio del nostro padre Abramo

Sal 115: R. Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi

Rm 8, 31-34: Dio non ha risparmiato il proprio Figlio

Mc 9, 2-10: Questi è il Figlio mio, l’amato

Commento

La seconda domenica di Quaresima dell’anno B è caratterizzata principalmente dal racconto della Trasfigurazione secondo Marco (Mc 9,2-10) e dall’episodio del libro della Genesi riguardante il sacrificio di Isacco e il rinnovamento della promessa di Dio ad Abramo (Gen 22,1-2.9.10-13.15-18). La seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Romani (Rm 8,31-34), ci spinge alla lettura cristologica della vicenda del patriarca Abramo e del figlio Isacco. Anche Dio infatti «non ha risparmiato il proprio Figlio».

Il racconto della Trasfigurazione di Gesù sul monte con la presenza di tre testimoni prescelti, Pietro, Giacomo e Giovanni, caratterizza in ogni ciclo liturgico la seconda domenica di Quaresima ed è legato all’episodio della prova nel deserto che invece troviamo nella prima domenica. Si tratta di due facce della stessa medaglia: da una parte la lotta contro il male, che si oppone alla vita umana piena, dall’altra la trasfigurazione della vita umana nella luce di Dio che deriva dall’adesione alla volontà del Padre.

Nel Vangelo di Marco la Trasfigurazione si colloca in un contesto di tensione e di opposizione. Gesù nel suo cammino incontra l’opposizione dei suoi contemporanei, deve affrontare impegnative dispute con molti interlocutori religiosi del suo tempo, sperimenta la radicale incomprendimento e cecità dei suoi

discepoli ed è costretto ripetutamente a ribadire le condizioni della sequela e il senso del suo ministero. Basta pensare all'episodio di Cesarea di Filippo, quando, alla confessione di fede di Pietro, segue l'incapacità del discepolo a comprendere la strada del maestro. In questo contesto di contrapposizione, che allude alla futura passione e morte, si colloca l'episodio della Trasfigurazione, che lascia intravedere la gloria della risurrezione. Le vesti candide creano un legame tra l'episodio che avviene sul monte della gloria e l'apparizione di un giovane «vestito d'una veste bianca» (Mc 16,5) la mattina del primo giorno dopo il sabato.

L'episodio della Trasfigurazione mostra come la vita e la gloria possano manifestarsi anche in un contesto di opposizione e di morte, di lotta e di fatica. Perché la gloria si manifesti occorre l'ascolto della Parola di Dio che è stata comunicata tramite Elia e Mosè, che conversano con Gesù. Essi sono certo immagine della Legge e dei profeti, ma anche coloro che nella tradizione ebraica già vivono in Dio e nella comunione con lui. Ora questo ascolto continua nella parola di Gesù. Infatti la voce dal cielo invita ad ascoltare lui: «ascoltatelo!». Si tratta di un elemento molto importante. Ora la Parola di Dio si ascolta nella voce del Figlio «amato». Un elemento ulteriore che esprime la relazione unica del Padre con Gesù e di Gesù con i suoi discepoli.

Nella prima lettura troviamo una seconda tappa del cammino di alleanza di Dio con il suo popolo e con l'umanità intera. Nel caso di Abramo, di alleanza si parla in Gen 17 (cf. Gen 17,2), tuttavia anche in questo episodio del sacrificio di Isacco il Signore rinnova la sua promessa al Patriarca.

Un giorno ormai lontano Abramo aveva sentito la parola del Signore, una parola misteriosa, una voce sconosciuta, che gli diceva di andare (Gen 12,1): «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò». Per Abramo si trattava di lasciare tutto il suo passato, i suoi parenti, la casa di suo padre. Ora, nell'episodio del sacrificio di Isacco, proprio quando sembra manifestarsi un timido segno di realizzazione della promessa, ad Abramo viene chiesto di lasciare anche il proprio futuro.

È la vocazione dell'uomo che Dio ha pensato alle origini: la richiesta di Dio che Adamo rifiutò cercando di possedere, di prendere (Gen 3,6) la creazione e i suoi frutti non come dono di Dio, ma come suo possesso. Abramo guarda ciò che ha ricevuto dalle mani di Dio come un dono di cui egli non è padrone. Abramo fa la parola del Signore (cf. Gen 22,16) e per questo la sua prima chiamata si realizza e il suo futuro diviene realmente benedizione. La vita dell'uomo diventa benedizione quando sa entrare nella logica del dono, allora Dio vede e si lascia vedere. È su quel monte che il Signore si lascia vedere, perché un uomo ha accolto la logica del dono.

Su un altro monte la logica del dono è stata accolta, il monte della croce, dove Gesù dona la sua vita con amore e dove Dio stesso si dona nel suo prediletto/unico Figlio, e anche quel dono diventerà benedizione e alleanza per una moltitudine di figli condotti alla gloria, che oggi su un altro monte, quello della Trasfigurazione, già risplende! L'espressione «Figlio amato» crea un significativo legame tra il brano evangelico (Mc 9,7) e la prima lettura (Gen 22,2), uniche due ricorrenze in tutta la Scrittura. Il brano della Lettera ai Romani può portare ad esplicitare questo collegamento e a legarlo alla vita dei credenti in quanto si parla di Dio che «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi». Si entra così ancora più profondamente nel tema pasquale che verrà ripreso e approfondito nelle domeniche successive.

Alcuni suggerimenti

Per favorire l'ascolto del Signore che parla, potrebbe essere utile valorizzare i brevi momenti di silenzio offerti dalla liturgia, in modo particolare quelli previsti nella Liturgia della Parola (cf. OGMR, 45. 56).

Anche prima della stessa celebrazione è bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia e nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione (OGMR, 45).

Nella processione d'ingresso, oltre alla croce astile, si porti l'Evangelario.

(Altre indicazioni possono essere trovate all'interno del sussidio da cui è stato tratto questo testo.)

Per animare la Carità...

“Con tutto il cuore e con tutte le forze”, contemplativi nell'azione

L'esperienza del Tabor di Santa Teresa di Lisieux

di don Giuseppe Praticò, Cappellano del Monastero della Visitazione in Reggio Calabria

Se Cristo risorto è vivo, deve abitare in qualche luogo, per incontrarlo e metterci in contatto con Lui dovremmo, nel nostro itinerario spirituale dell'anima, essere in grado di trovare questo luogo, altrimenti parlare di resurrezione del Cristo sarebbe solo sterile formalismo. Vi sono certi luoghi privilegiati, sante montagne da scalare, dove poterlo incontrare ed intrattenerci con lui: pensiamo in particolare alla Scrittura ed all'Eucaristia; ma il Cristo vivo, lo incontriamo e contempliamo anche in quelle persone, santi e sante di tutti i tempi e del quotidiano, che hanno potuto e possono esclamare con San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20)... Santi “anonimi” e senza “gradi” che vivono nel mondo come nei monasteri, nascosti unicamente per far conoscere la sfolgorante bellezza unica dell'assoluto che Dio è.

È l'esperienza e la vita offerta di Santa Teresa di Lisieux, una santa, una donna il cui volto e il cui cuore sono stati trasfigurati dal volto e dal cuore del Cristo. Al chierico Bellière, suo fratello spirituale scriveva: «Non conosco l'avvenire, ma se Gesù vorrà realizzare i miei presentimenti, le prometto di rimanere lassù la sua sorellina. Lungi dal venire spezzata, la nostra unione diverrà più intima; allora non vi sarà più né clausura né grate, e l'anima mia potrà volare con lei nelle lontane Missioni». La coscienza di questa sua missione fu veramente netta e profonda: non solo ebbe la certezza di tornare sulla terra, ma presenti che il suo cielo l'avrebbe passato per sempre a fare amare l'amore. Infatti, durante la notte tra il 16 e il 17 luglio 1897, prima di concludere la sua esistenza terrena, esclamò: «Sento che sto per entrare nel riposo... ma soprattutto che sto per cominciare la mia missione, far amare il buon Dio come io l'amo e donare alle anime la mia piccola via. Se il buon Dio esaudirà i miei desideri, il mio cielo lo vivrò sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passarlo a compiere i bene sulla terra». Un simile affermazione rasenta il paradosso, sembra un sogno delirante, eppure ha il sapore profondo della realtà, perché Teresa ha i piedi ben piantati a terra, non resta nella tenda della sua teofania con Dio, ma il suo realismo evangelico le fa intuire che a Dio niente è impossibile e che per vivere appieno la sua vocazione ciò che ha contemplato sarebbe dovuto diventare discesa dal monte: solo in tal modo l'amore

sarebbe stato vero, vivo ed eterno. Così, in lei, l'amore contemplato diventa amore che si offre fino a portare se stessa ad offrirsi in unione al Cristo e per Lui come vittima di amore, era il 9 giugno 1895, Festa della SS. Trinità: *«Mio Dio! Trinità beata, desidero amarvi e farvi amare... Desidero compiere perfettamente la vostra volontà ... In una parola, desidero essere santa, ma sento la mia impotenza e vi domando, o mio Dio, di essere voi stesso la mia santità. Poiché mi avete amata fino a darmi il vostro unico Figlio perché fosse il mio salvatore e il mio sposo, i tesori infiniti dei suoi meriti appartengono a me ed io ve li offro con gioia, supplicandovi di non guardare a me se non attraverso il volto di Gesù e nel suo cuore bruciante d'amore... Sono certa che esaudirete i miei desideri; lo so, mio Dio, più volete dare, più fate desiderare. Sento nel mio cuore desideri immensi e vi chiedo con tanta fiducia di venire a prendere possesso della mia anima... Restate in me come nel tabernacolo, non allontanatevi mai dalla vostra piccola ostia... Dopo l'esilio della terra, spero di venire a godervi nella patria, ma non voglio ammassare dei meriti per il cielo, voglio lavorare solo per vostro amore, con l'unico scopo di farvi piacere, di consolare il vostro Sacro Cuore e di salvare anime che vi ameranno eternamente... Per vivere in un atto di perfetto amore, mi offro come vittima d'olocausto al vostro amore misericordioso, supplicandovi di consumarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima i flutti d'infinita tenerezza che sono racchiusi in voi, e così possa diventare martire del vostro amore, o mio Dio!... Che questo martirio, dopo avermi preparata a comparire davanti a voi, mi faccia infine morire e la mia anima si lanci senza alcuna sosta verso l'eterno abbraccio del vostro amore misericordioso... Voglio, o mio Diletto, ad ogni battito del cuore rinnovarvi questa offerta un numero infinito di volte, fino a che, svanite le ombre, possa ridirvi il mio amore in un faccia a faccia eterno!».*

Teresa, quindi, ha scelto di incarnare l'amore, di essere l'amore, non un amore qualsiasi, ma l'Amore misericordioso; non un amore che si innalza grazie alle proprie forze e si può conquistare, ma un amore che si abbassa fino al nulla della creatura al punto da possederla tutta; un amore totale e gratuito, accolto e ricevuto, che non è puro sentimento ma effettivo vivere, rispondendo all'amore con l'amore.

Di seguito proponiamo alcuni approfondimenti sulla spiritualità della Visitazione, che sono tratti dal sito www.ordinedellavisitazione.org. Riteniamo importante fermarci in questa settimana a riflettere su quanto la presenza fedele e silenziosa delle sorelle nel **Monastero della Visitazione S. Maria** presso i Campi di San Nicola di Orti, sia per la nostra Arcidiocesi un segno di speranza in un tempo così caratterizzato da superficialità, violenza, divisioni, contraddizioni. Il servizio ai fratelli si nutre della scelta di mettere al centro Cristo e i suoi insegnamenti. Scopriremo attraverso questi testi, quanto lo stile contemplativo vissuto nel monastero di clausura, sia di fatto "a servizio" perpetuo dei fratelli... Avremo modo di gustare la scelta della vita di comunità come la forza che sostiene la vocazione claustrale di ciascuna vita tutta offerta per il Signore.

"Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore"



Il 4 novembre 1985 l'Arcivescovo Mons. Aurelio Sorrentino scriveva:

'Reggio consideri il [Monastero di Sales](#) come un cenacolo e punto di riferimento, una cittadella di Dio, dove anime pure offrono la loro vita, gioiosamente, per i fratelli, dove la preghiera sale incessante a Dio per ottenere abbondanza di grazia e di perdono, dove la forza dell'amore vince l'odio e l'orrore della malizia umana.'

Quando le persone arrivano la prima volta in uno dei nostri parlatori, facilmente mostrano un certo imbarazzo, un po' di timidezza nell'accostarsi ad una realtà che, per molti versi, appare un mistero. Certo si chiedono - e ci chiedono - quale sia il senso di una vita passata così, fra quattro mura. Molte volte, andando via dopo un incontro, manifestano la loro sorpresa per aver trovato, dietro quella grata che incuteva un certo timore, volti sorridenti e cuori gioiosi. Insomma, pensavano di tuffarsi in un buio medioevo e si sono ritrovati, invece, in una solare contemporaneità. Il fatto è che quando si cerca di rimanere uniti a Dio - pur con il fardello di tanti limiti - Egli comunica la sua luce, la sua pace, il suo amore: se stesso.

Indicatori del Cielo

Nel nostro mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio, si rende urgente una forte testimonianza profetica da parte delle persone consacrate. Essa verterà innanzitutto sull'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri.

(Giovanni Paolo II, Vita Consacrata, 85).

Innanzitutto, una comunità claustrale è un segnale sempre puntato verso il Cielo, un richiamo alle realtà che non passano. Anche un ateo, se si ferma con sincerità a rifletterci su, non può non chiedersi come sia possibile che delle creature umane, del tutto uguali a quelle che gli passano accanto, riescano a vivere in modo così inusuale. Se ciò avviene - e siamo qui a testimoniare! - deve per forza esserci un **"perché"** o un **"per Chi"** più grande e più forte. Il nostro compito primario, infatti, sta nella testimonianza silenziosa, nell'essere un "segnale indicatore" di ciò che non passa e a cui tutti dobbiamo tendere. Paradossalmente, per quanto non sempre compresa, è proprio il nostro mondo che ha estremo bisogno di tale **"indicazione"**. Basta guardarsi attorno e "contemplare" per pochi minuti la frenesia che regna sovrana, il caos, la fretta, la corsa per arrivare non si sa ben dove; e poi l'avvoltolarsi di tante persone in una vita senza senso, spesa alla caccia costante dell'effimero. Come si fa a restare indifferenti? Queste considerazioni sono per noi una specie di **"calamita"** che tiene le nostre ginocchia piegate e le mani giunte nella preghiera, anche quando fisicamente ci occupiamo d'altro. Se lo vogliamo dire con parole più semplici: **noi stiamo davanti a Dio a nome di tutti, perché ciascuno abbia la forza di vivere nelle realtà di questo mondo con lo sguardo fisso a quelle eterne**, le quali - tra l'altro - sono le uniche che danno vero significato alle prime.

La nostra vita, poi, indica il Cielo non solo come meta cui tutti siamo incamminati, ma anche come bene supremo che merita il dono di tutto ciò che siamo. C'è, insomma, uno **"spreco"** nella nostra esistenza che richiama l'unguento prezioso, di vero nardo, che Maria di Betania sparge sul capo di Gesù qualche giorno prima della Passione (cfr. Gv 12,1-8). Quell'unguento è la nostra vita, siamo noi stesse. Oggi si è portati a valutare ogni esperienza sulla base di ciò che di utile ne deriva. **È vero che i bisogni sono tanti, che sono tanti i poveri, i vecchi, le persone sole e abbandonate che**

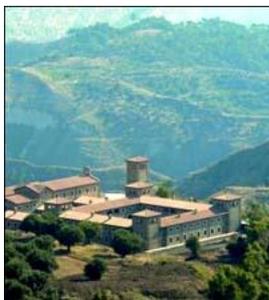
reclamano una vicinanza ed un gesto d'amore. Ma c'è anche un altro grido che siamo chiamate ad ascoltare: quello di Gesù che ha detto alla nostra sorella Santa Margherita Maria:

"Ho una sete ardente di essere onorato dagli uomini nel Santissimo Sacramento; ma non trovo quasi nessuno che si adoperi ad estinguere la mia sete e corrisponda al mio amore".

Al passo con i Fratelli

Con animo libero e accogliente, con la tenerezza di Cristo, le monache portano in cuore le sofferenze e le ansie di quanti ricorrono al loro aiuto e di tutti gli uomini e le donne. Profondamente solidali con le vicende della Chiesa e dell'uomo d'oggi, collaborano spiritualmente all'edificazione del Regno di Cristo.

(Istruzione Verbi Sponsa, 8)



Ci troviamo spesso a far fronte ad un'altra obiezione. Molti ci dicono: *"Le suore dalla mia parrocchia se ne sono andate, non si trovano più in asilo, in ospedale non si vedono... e voi, perché state qui, con tanti bisogni che ci sono?"*. Con quel che abbiamo detto fino adesso forse si può capire, andando in profondità, la forza di una missione vissuta in modo diverso, a livello universale, planetario. Nessuno potrebbe vivere in clausura se non portasse in cuore una grande tensione a dare la vita, interamente e per tutti. Nessuna claustrale può concepire la sua vita come un vivere all'interno di un orticello, coltivando la propria santificazione, quasi in modo egoistico.

No, il cuore non può rimanere così stretto, ha bisogno di spazi enormi, e sono gli spazi del bene dei fratelli.

La nostra perciò non è una specie di esistenza *"angelica"*, disincarnata, staccata dalla realtà e dai problemi della gente. Se ci è permessa un'espressione piuttosto forte, diciamo che noi viviamo *"nella nostra carne"* le ansie, le attese e anche le gioie di tutti. Qui più che mai bisogna tornare a quel che annotavamo all'inizio di questo capitolo: solo la fede ci può far cogliere la realtà nascosta sotto il velo delle realtà visibili. È vero che i nostri contatti diretti con il prossimo sono piuttosto limitati, ma questo va a vantaggio di una maggiore interiorità, di un modo più profondo di condividere i suoi drammi. In effetti, è proprio perché *"parliamo con Dio"* che camminiamo realmente al passo faticoso di tutti i fratelli! Condividiamo, infatti, il suo amore di Padre, la sua sollecitudine, la sua preoccupazione per coloro che se ne vanno lontani da Lui. Ripetiamo ogni giorno il nostro *"fiat!"*, unendolo a quelli di Gesù e di Maria, per diventare strumenti nella diffusione del Regno.

Noi siamo lì, davanti a Dio, in sostituzione di tutti quelli che non ci stanno perché non possono o perché non vogliono, chiedendo a questo amorevolissimo Padre di avere misericordia e di intervenire con la sua grazia onnipotente a sanare situazioni, corpi e anime.

Così restiamo concretamente accanto ai nostri fratelli. Si tratta di quell'atteggiamento che la tradizione chiama *"maternità spirituale"*. L'anelito alla maternità è iscritto nell'intimo più intimo di ogni donna, e noi non facciamo eccezione. Con il dono della vocazione il Signore ci dà la possibilità di realizzarlo nella forma più piena: partecipando alla maternità spirituale di Maria, che è riflesso della paternità universale di Dio. Ci sentiamo veramente madri spirituali delle anime: per esse preghiamo, soffriamo, doniamo la vita; e questo è un aspetto veramente esaltante dell'esistenza. Lo stesso titolo che abitualmente le persone usano per rivolgersi a noi - *"Madre"* - dice tale realtà. La gente semplice percepisce tutto questo, tant'è vero che moltissime persone

vengono ad affidare a noi le loro angosce e i loro problemi estremamente concreti - famiglia, lavoro, salute... - chiedendo l'aiuto di un conforto, appunto, *"materno"* e della preghiera, certe che Dio solo, in ultima analisi, tiene saldamente in mano le redini dell'esistenza.

Per la Chiesa e per i Sacerdoti

Nei fondatori e nelle fondatrici appare sempre vivo il senso della Chiesa, che si manifesta nella loro partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni, nella pronta obbedienza ai pastori, specialmente al Romano Pontefice.

(Giovanni Paolo II, Vita Consecrata, 46).

Se è vero che siamo vicine ad ogni fratello, è anche vero che siamo qui per tutta la Chiesa, a cominciare da quella locale. È un inserimento che, nel rispetto del carisma specifico, si realizza in modi diversi. Il primo, quello più essenziale, è semplicemente il nostro esserci. Siamo chiamate ad essere le radici dell'albero - si diceva - ed il primo *"ramo"* a beneficiarne è la diocesi di cui facciamo parte. Anche se siamo nascoste, pulsiamo - letteralmente - al ritmo del cuore della Chiesa. Il nostro compito è quello che Santa Teresa di Gesù Bambino sintetizzava così:

"Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore".



In concreto questo significa, sì, preghiera ed offerta al Signore, ma anche un impegno per aiutare i fedeli con cui entriamo in contatto a vivere una vera comunione con i loro pastori. Vorremmo qui, tuttavia, sottolineare anche un altro aspetto: la nostra particolare vicinanza ai Sacerdoti. Per noi Visitandine si tratta di qualcosa di costitutivo, profondamente radicato nel carisma originario. San Francesco di Sales, infatti, ci definiva *"Figlie del clero"*. Era talmente convinto di questo, che aveva stabilito che la sua *"piccola Congregazione"* dipendesse dal Papa tramite il Vescovo diocesano e che non avesse Superiore o Superiori generali. Così, in effetti, è ancora oggi.

Spiritualità e proposte di vita della Visitazione

*A cura di Mons. Simone Scatizzi, Vescovo emerito di Pistoia

Bisogna subito affermare che la spiritualità visitandina punta, per natura sua, per l'impronta lasciata da San Francesco di Sales, non su grandi penitenze, faticose pratiche di pietà, digiuni estenuanti..., ma su la **santificazione della quotidianità**. La "Visitazione" non parte da forme esterne eclatanti, esorbitanti le stesse forze umane. Non esaspera neppure la solitudine!

La spiritualità visitandina parte dalla mente e dal cuore. Tende a pacificare, in una lenta maturazione della personalità, il profondo dell'essere umano, là dove si annidano le ferite del passato, fin dalla prima fanciullezza e dove talvolta una male impostata vita spirituale ha fatto intravedere grandi vette di santità, quasi cime innevate su cui non si è posato mai piede umano. Ma con le conseguenti delusioni. La saggezza di Francesco e della Chantal, invece, partiva da piccole osservanze: il **silenzio interiore ed esteriore**, il **distacco dalle piccole cose** anche di uso quotidiano. La "Visitazione" insegna una spiritualità di "piccoli passi", in uno stile di serenità, di umiltà, di fiducia, di abbandono alla tenerezza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La vera cella è quella interiore. Ma quali sono i pilastri su cui si vanno costruendo giorno dopo giorno gli atteggiamenti che prediligono la mitezza, la dolcezza, la pace del cuore e della mente?



Il primo pilastro è la preghiera: non tanto fatta di parole quanto di un atteggiamento interiore, del senso della Presenza, della effusione del cuore. Sono significative di questo spirito le parole che Francesco scriveva alla Chantal: "Preoccupatevi solo di essere fedeli nel restare vicino a Dio in questa dolce e tranquilla attenzione del cuore, in questo soave riposo tra le braccia della sua provvidenza..."

Guardatevi dalle intense applicazioni dell'intelletto, perché sono un danno, non solo al resto, ma anche all'"orazione" E dava questo consiglio: "Con la maggiore dolcezza possibile riconducete il vostro spirito a questa unità e semplicità di presenza e di abbandono in Dio". Certo, per la spiritualità visitandina la preghiera conserva un aspetto personalistico fortemente accentuato.

Il secondo pilastro è la vita fraterna. La spiritualità visitandina ha una viva attenzione alla persona, alla sua salute, alle sue difficoltà, ma esige una grande attenzione alla fraternità. La vita comune è veramente un grande dono ma se lo si vive in quello spirito evangelico che è l'amore fraterno, con quella gratuità che si fa stile reciproco, con quella benevolenza che è il segno della vera maturità umana e cristiana. Questo stile semplice, che trabocca dalla preghiera affettiva e dalla Parola di Dio, accolta e tradotta nel vivere comune, è una tipica caratteristica della Visitazione.

Il terzo pilastro è la volontà di Dio. È nello spirito della Visitazione questo umile fidarsi di Dio, lasciarsi portare e rispondere, col Vangelo alla mano, alle varie provocazioni che la vita ci offre ogni giorno; la persona che sa ascoltare la volontà di Dio e riconoscersi in questo semplice abbandono, ritrova sempre la pace e, quindi, la gioia.

Quello che Francesco di Sales scrive nella "Introduzione alla vita devota" diviene normativo: "La cattiva tristezza turba l'anima, la rende inquieta, ispira timori eccessivi, dà il disgusto dell'orazione, assopisce ed opprime il cervello, priva l'anima della saggezza, di risoluzione, di giudizio e di coraggio e prostra le energie. Essa, infatti, toglie ogni dolcezza dall'anima e la rende quasi rattrappita in tutte le sue facoltà".

La spiritualità visitandina, dunque, è una vera ricchezza e una strada praticabile, non solo per le monache, ma per tutta la Chiesa, e, perciò, per ogni fedele, perché lo stile di vita, la pace del cuore, la semplicità della persona, la benevolenza e la fraternità evangelica hanno la capacità e la forza di superare anche le grate della clausura.